

# DENTROFUORI

## Indice

- **S-cardini**, di *Andrea Bruzzo, Giulia Oggiano, Valeria Colusso*
- **Mamme e numeri**, di *Alberto Speroni e Gabriella Paradisi*
- **Muri che parlano**, di *Annalisa Cipani, Giuliana Tozzi, Laura Alighieri*
- **Navigare in mare aperto** (intervista a Tullio De Mauro)
- **Le nostre idee**, “*guardare alla politica con gli occhi dell’educazione*”



## S-CARDINI

### Un invito all'auto-osservazione

di Andrea Bruzzo, Valeria Colusso, Giulia Oggiano

“E se le porte delle classi iniziassero a parlare?” Strana domanda, che fa pensare ad un gioco o ad uno scherzo, ed è invece un quesito molto serio, base per una recente ricerca scientifica.

Il professore Fontecedro, noto pedagogista che vive tra Bologna e la California, ha scelto di sottoporre questa curiosa domanda agli insegnanti dell'istituto comprensivo Bruno Morchio di Montesignano in provincia di Siena. L'intento è trovare un espediente per portare allo scoperto le più o meno consapevoli inadeguatezze che il personale docente vive quotidianamente in classe.

Ve ne riportiamo alcuni esempi. Leggiamo le testimonianze delle porte:

“Sbam! Ecco di nuovo un altro colpo! Basta non ne posso più! E' un continuo. Quest'anno sto facendo ginnastica, non riesco a stare ferma. Se mi apro, i bambini mi vedono come unica via di fuga da quest'aula che sembra un campo di battaglia. Se mi chiudo, restano dentro la frustrazione, le urla, le quotidiane intemperie di questa classe/vascello che naviga nella tempesta senza timoniere.

Le maestre mi usano come se fossi un buttafuori, ma io non mi sento così. Vorrei restare sempre aperta, come le persone dovrebbero essere a scuola e fuori.”

E ancora:

“Mi apro e mi chiudo, più volte al giorno. Il mio cuore batte al tocco della mia maniglia.

Ho visto finora timidezze e balbettii, sudore e aspettative.

Ho talmente tanta esperienza che sento anche l'invisibile. Ti ho visto, Mattia, al confine tra limite e trasgressione. Quel giorno la mia soglia si è sentita impotente. Avrei voluto mediare tra te e lei, tra regola e ribellione. E invece mi sono trovata sbattuta e dolorante, inerme testimone di un pomeriggio frustrato.”.

I risultati della ricerca portano alla consapevolezza che le mura della classe sono spesso il contenitore delle incapacità degli adulti nei confronti dei bambini. Le porte sono gli scomodi testimoni di queste difficoltà e sono usate come valvole che possono contenere o escludere.

Il ritratto è articolato e complesso, presenta chiusure e aperture, relazioni o barriere. Quel che ci sentiamo di affermare è che la porta dovrebbe restare aperta, nonostante le correnti e le intemperie quotidiane.

***Se mi chiudo  
restano dentro  
la frustrazione  
e le urla...***



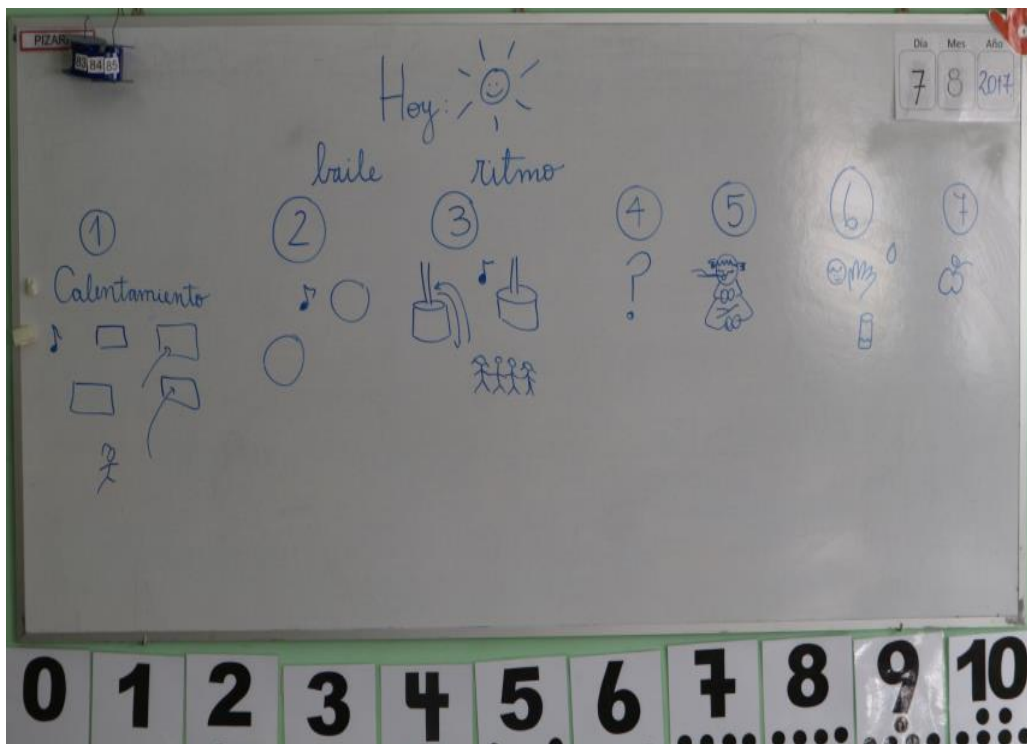
## MAMME E NUMERI

### La scuola che s-valuta

di Alberto Speroni e Gabriella Paradisi

Salve, sono una mamma di un bambino che frequenta una classe terza di una scuola genovese. Vi scrivo in qualità di rappresentante di classe e membro del consiglio d'Istituto. Ho pensato molto se scrivere o meno questa lettera ma sono arrivata a un punto in cui non ce la faccio più perché non so rispondere alle domande che mi rivolgono gli altri genitori e sinceramente neanche alle mie. Trovo che l'immagine dei bambini che vedo fuori dalla scuola non corrisponda a quello che vedo scritto nelle schede di valutazione e sono stufo del *burocraticese* delle istituzioni che non fa altro che creare confusione e allontanare le famiglie.

Credetemi, ho partecipato a tutte le proposte di apertura della scuola e non ho mancato una riunione, ho collaborato per organizzare eventi e insieme ad altri adulti abbiamo costituito un Comitato Genitori per proporre idee e per sentirci partecipi della vita dei nostri figli, di cui la scuola è una parte importante. Quindi la disponibilità da parte mia non è mai mancata. Ho dato anche la mia



disponibilità ad accompagnare la classe nelle uscite didattiche poiché il numero degli insegnanti non era sufficiente, ma la scuola ha rifiutato senza dare molte spiegazioni ma rifugiandosi dietro norme e regolamenti.

Dopo la consegna delle schede, all'uscita da scuola, nel momento di

attesa e nel caos dei genitori ho cominciato a sentire voti, lamenti e dubbi. Mi sono sentita schiacciare dai numeri e da parole fredde, difficili e che uniformano tutti i bambini. Ho scoperto che gli insegnanti della scuola di mio figlio sono obbligati ad utilizzare delle griglie e dei giudizi precompilati per la stesura della valutazione finale. Anche la valutazione numerica deve corrispondere a criteri oggettivi uguali per tutti e molto difficili da raggiungere. Non capisco perché incasellare i bambini in queste griglie senza tenere presente che essi sono all'inizio di un percorso di apprendimento che ha molti aspetti e molte sfumature; inoltre le griglie non fanno capire né al bambino né ai genitori cosa fare o quali siano le reali capacità o problematiche degli alunni. Cosa capisco di mio figlio da un 8 o da frasi standardizzate infarcite di avverbi?

Naturalmente se la valutazione è pensata come una gara o una scala di voti, noi genitori e gli stessi bambini tendiamo a voler competere per "vincere" e risultare migliori degli altri. La scuola non insegna la cooperazione ma la competizione.

Ho provato anche a parlare con gli insegnanti di mio figlio ma non hanno saputo rassicurarmi in quanto sono legati, incastrati in questo sistema di numeri, parole, registri, fogli da compilare e non sembra che siano molto interessati a modificare questa condizione.

Non ho risposte, ma credo che una delle soluzioni possibili possa essere quella di organizzare incontri tra dirigente, genitori e insegnanti per confrontarsi sullo scopo e le modalità della valutazione e della partecipazione delle famiglie all'interno della scuola. Auspicio per mio figlio una scuola migliore e senza numeri.



## MURI CHE PARLANO

### Clamorosa sorpresa in un quartiere della Genova BENE

di Annalisa Cipani, Giuliana Tozzi, Laura Alighieri

Il caldo torrido dell'estate ha spinto gli abitanti per strada a cercare un po' di fresco nei nuovi giardinetti. Un bel posto tranquillo, silenzioso e pulito. Non ancora vissuto appieno dai suoi cittadini.



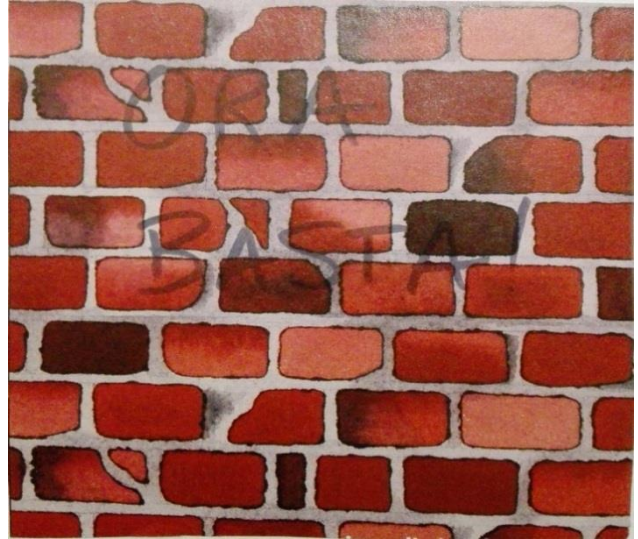
Nel candore della splendida giornata, appaiono macchie colorate, su quel muro bianco che il Comune da lì a poco avrebbe dovuto destinare alle opere dei ragazzi dell'artistico.

Non sono bolle, nuvole, macchie, tessere di puzzle, ma parole.

Un vecchio perbene mugugna: “anche qui vengono quei vandali!

La gente smarrita si avvicina, non capisce. Una giovane insegnante timidamente risponde: “non mi sembrano parole scritte da vandali "analfabeti". Vengono dal mondo della scuola.”

LA SCUOLA NON E' UN'IMPRESA RIVINCITA  
CAMBIAMENTO DISAGIO RUOLO IO MI SO ESPORRE  
I BAMBINI NON SONO NUMERI DSA SEMPRE PEGGIO BES  
AGGIORNAMENTO IN / OUT  
ORA BASTA



Chi sono gli autori di queste misteriose scritte? Alunni? Insegnanti? Bidelli? Già da queste frasi si evince il malcontento che serpeggia nel mondo della scuola.

Il preside dell'istituto ha condannato questo gesto, seppur ne condivida le motivazioni.

È stata fatta una denuncia contro ignoti: verranno puliti i muri, ma non si laveranno le coscienze.

## Navigare in mare aperto

Coraggio e competenza  
nel mestiere di insegnare: un'intervista a Tullio De Mauro<sup>1</sup>

TULLIO DE MAURO

Docente di Linguistica generale all'Università La Sapienza di Roma, è stato assessore alla cultura nella Regione Lazio dal 1976 al 1978 e Ministro della Pubblica Istruzione nel 2000-2001. Nei suoi scritti si è occupato di linguistica, filosofia del linguaggio e educazione linguistica.

Tullio De Mauro è *nella luce*, come dicono gli antichi testi sapienziali. Del resto, quanto ci abbia illuminato in vita, ognuno di noi, maestro o no, lo misura ogni giorno.

E andando alla ricerca — temeraria, trattando e trattandosi di lui — delle *parole per dirlo*, ci si sente come su una barchetta nell'oceano della conoscenza e della bontà di questo grande.

De Mauro era estremamente schivo riguardo a se stesso e alla sua biografia, perciò ci siamo sorpresi imbattendoci in un suo ormai lontano testo autobiografico;<sup>2</sup> dove reagiva a un'annotazione in cui lo si collocava «tra i laici di ispirazione marxista». Ebbene, dopo aver elencato i propri debiti filosofici, da Aristotele, a Croce a Wittgenstein, arriva ai «lavori di carattere didattico, educativo e/o di politica linguistica: Giuseppe Lombardo Radice, don Lorenzo Milani, Lev Vygotskij (messo all'indice dallo stalinismo!), Célestin Freinet, Gianni Rodari e [...] Antonio Gramsci, quel Gramsci [...] tutto proteso verso quell'ideale di società in cui a tutti e ciascuno fosse dato d'essere — diceva — di volta in volta ora governante ora governato: un ideale [...] profondamente liberale e democratico [...] che a me pare di condividere».

Abbiamo riletto gli articoli che, negli anni, ha scritto per noi, e desideriamo ripubblicare questa intervista perché entra nel vivo della realtà di chi è maestra e maestro oggi, con parole che incoraggiano a vivere questo mestiere in modo audace e aperto.

*Che cosa caratterizza il mestiere dell'insegnante, se guardiamo all'aula scolastica come a un laboratorio e non a un auditorium, in cui sviluppare quelle che Lombardo Radice definiva le capacità intellettive più sofisticate e complesse?*

<sup>1</sup> T. De Mauro, *Navigare in mare aperto*, «Cooperazione Educativa», vol. 55, n. 2, 2006.

<sup>2</sup> Si veda: «Nuova antologia», n. 577, Firenze, Fondazione Nuova Antologia, 1996.

Ci sono qualità che appartengono anche al mondo di ieri e qualità che ne sono la riarticolazione in rapporto al mondo di oggi, certamente meno semplice sotto ogni profilo. Mi limito a un paio di esempi. Appena ieri, in Italia, e in gran parte di un mondo che quasi ignoravamo, accedevano all'istruzione, perfino elementare, gruppi sociali ristretti, bambine e bambini già in partenza relativamente omogenei ai contenuti e ai modi di un fare scuola a sua volta già in partenza largamente modellato sui desideri degli stessi ceti. Abbiamo lottato, ha lottato il MCE, perché non fosse più così. Di anno in anno, dalle prime classi elementari (le uniche in cui si affacciassero figlie e figli di ceti subalterni) l'onda dell'eterogeneità delle provenienze sociali ha investito l'intera scuola elementare, poi la post elementare «inferiore» (ma solo dieci, quindici anni dopo la creazione della media unificata), poi, negli anni a noi più vicini, la secondaria superiore e perfino il sacrario delle università. L'analogo vale per le provenienze regionali (che in Italia significava e significa dialetti) ed etnico-culturali e religiose. Quella omogeneità non c'è più.

Solo un altro esempio. Appena ieri la famiglia (una famiglia con molti figli e con forti legami tra generazioni e parenti) era la sola grande agenzia educativa fuori della scuola e prima del lavoro. Oggi le agenzie informative e formative, a cominciare dalla potente e seducente televisione, si sono moltiplicate. E si è ridotto in generale ai minimi termini l'apporto di valori, orientamenti, conoscenze e capacità tecnico-pratiche, informazioni che venivano dalle famiglie allargate di un mondo largamente pre o paleotecnologico, da quella che fu chiamata «la bottega familiare». In classe, gli insegnanti oggi si trovano di fronte allieve e allievi tra cui corrono profonde differenze variamente intrecciate. L'antica qualità del saper capire ciascuno e ciascuna e trovare per ciascuno e ciascuna la via migliore per procedere nella crescita è diventata una navigazione in un mare aperto (e agitato) tra imprevisi d'una complessità inaudita. Per molte bambine e bambini la classe offre la prima sorprendente occasione di confronto e socializzazione tra pari, per la prima volta scoprono il diritto di parlare e il dovere di ascoltare e ciò avviene spesso in una lingua prima ignota.

*Tu affermi che per insegnare ci vogliono «persone dotate di grande coraggio e grande capacità di presa umana»; noi ti chiediamo quanto conta questo aspetto, che riguarda più la persona che il mestiere in sé, rispetto invece alla tendenza attuale a sottrar-*

*re valore alla figura dell'insegnante. Ci piacerebbe anche sapere, visto che nel tuo libro La cultura degli italiani<sup>3</sup> citi giustamente i requisiti necessari per un concorso, come penseresti di «quantificare» tali capacità.*

La mia affermazione è una conseguenza di quanto ho detto prima. Ma vorrei fare una premessa: a mio avviso fa parte del coraggio e della capacità di presa umana sapere ammettere dentro e fuori dell'aula che non si sa o non si sa fare qualcosa e, subito dopo, ingegnarsi e impegnarsi per impararla. Avere cioè una grande duttilità intellettuale, che viene dallo studio e dall'esperienza. Credo che la valutazione di requisiti del genere possa venire solo da un'attenta osservazione dei comportamenti e atteggiamenti dell'insegnante in formazione in un congruo periodo di tirocinio. Da questo, e non, o almeno non solo, dallo svolgimento di un tema di argomento psicopedagogico.

*È nodale a un certo punto del tuo libro la domanda: «Si può insegnare a insegnare?», dove tu distingui tra qualità umane e dimensioni tecniche del mestiere: quali sono quindi gli aspetti del mestiere che si possono trasmettere e riprodurre, e quali non? Ne consegue chiederti, dal momento che tu citi esempi storici e emblematici quali l'esperienza di Scandicci e la scuola di Barbiana, quali sono i limiti dell'aggiornamento attuale?*

Le cose insegnabili a chi dovrà insegnare sono i contenuti, su cui dovrà vertere il lavoro didattico, le tecniche e le vie anche extrascolastiche di apprendimento di quei contenuti, il rapporto di quei contenuti col restante sapere e l'intera cultura. E, naturalmente, un quadro teorico delle tappe psicologiche e intellettuali dello sviluppo delle capacità di conoscenza, operatività, socialità e le tecniche di misurazione e valutazione sono anche ben insegnabili. Un paio d'anni fa in un grande giornale un intellettuale di chiara fama ha scritto un articolo per sghignazzare sulla parola *docimologia* e sul fatto che (come abbiamo ottenuto dopo lunghe battaglie) in alcuni concorsi almeno si chiede la conoscenza di «elementi di docimologia». Dio lo perdoni, questo si può ben insegnare ed è, dovrebbe essere un prerequisito per chiunque voglia accedere all'insegnamento a qualsiasi livello.

<sup>3</sup> T. De Mauro, *La cultura degli italiani*, Bari, Laterza, 2004, p. 102.



*È utile ristabilire le distinzioni e le differenze qualitative tra aggiornamento e formazione? Noi del MCE che tu definisci «condannati a essere elitari» crediamo nelle potenzialità della formazione e dell'autoformazione, crediamo che si possa contagiare «qualcuno» oltre noi.*

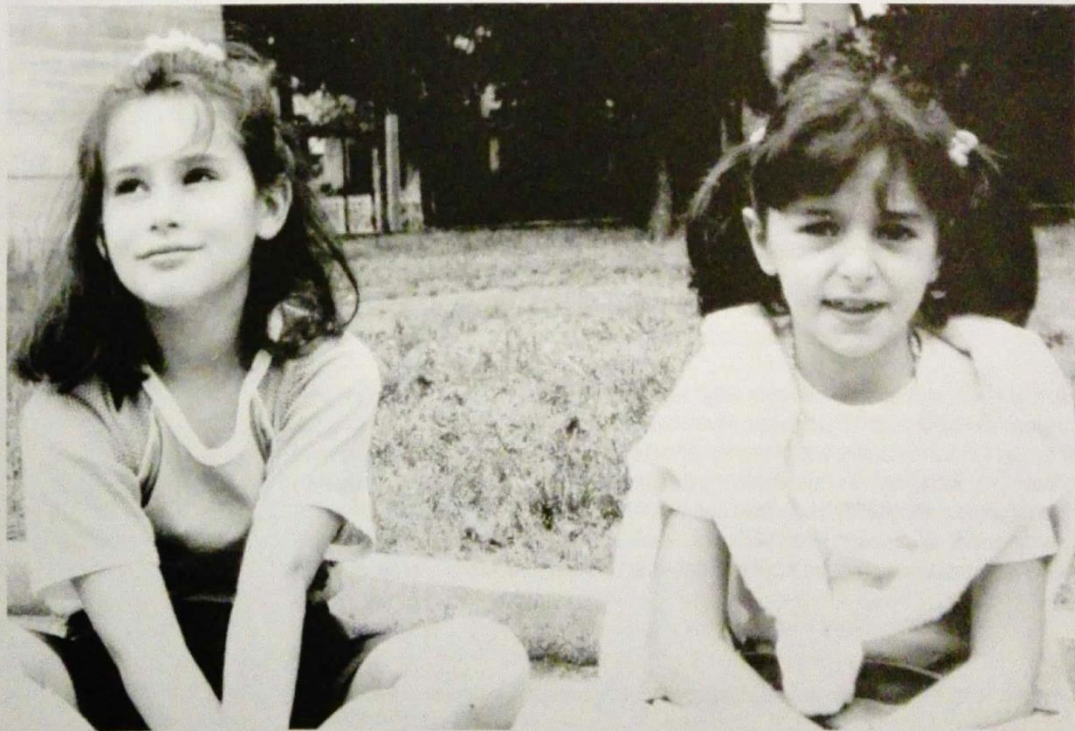
Non vorrei avere prodotto equivoci. Ho detto da tanti anni in tante sedi quanto è stata ed è preziosa l'attività del MCE. Ma si tratta di un gruppo piccolo, come minuscolo è il GISCEL, come non molto più ampi sono il CIDI o il LEND: avanguardie preziose dell'ordine delle centinaia, delle migliaia, rispetto ai settecentomila altri. Senza queste avanguardie, le loro esperienze, le loro critiche, non avremmo fatto un passo nell'elaborare programmi, piani, indicazioni per migliorare metodi e contenuti dell'insegnamento, dall'infanzia in su. Ma avremmo, abbiamo bisogno di piani organici di formazione, aggiornamento e autoaggiornamento periodici e sistematici che coinvolgano in modo accertabile tutte e tutti gli insegnanti. Credo anch'io che l'autoformazione possa essere un momento decisivo.

Il bla-bla di un più o meno illustre accademico che una platea ascolta, poi, a festa finita serve a poco o

niente, tranne che non sia un momento di un'attività ben più articolata e lunga, e cioè sopraggiunga dopo un preliminare ciclo di letture specifiche personali e preluda a incontri sul che fare in classe *del e col* nuovo sapere acquisito, poi sullo sperimentare effettivo per più d'un anno delle proposte che si siano elaborate insieme, cui seguano la rendicontazione e verifica di ciò che è successo e poi ancora la scrittura collettiva e comprensibile dell'avvenuto, che possa servire ad altri. Un ciclo lungo che solo alcune volte sono riuscito a realizzare, a Scandicci (ben due volte con le maestre dell'infanzia e con le/gli insegnanti dei corsi per adulti), a Vignola e, infine, con le/gli insegnanti di mezza Italia riuniti una volta alla Cittadella di Assisi. Ma sono le sole esperienze di cui posso dire con tranquillità che hanno lasciato traccia e non solo tra gli insegnanti, ma anche tra noi «aggiornatori». In questi casi aggiornamento, formazione e autoformazione sono stati portati a coincidere.

*A proposito del burnout che colpisce gli insegnanti, tu scrivi (nell'introduzione al testo di Lodolo D'Oria<sup>4</sup>)*

<sup>4</sup> V. Lodolo D'Oria (a cura di), *Scuola di follia*, Roma, Armando, 2005.



*che il logorio del mestiere è legato in particolare ad alcuni fattori. Ci piacerebbe approfondire con te l'affermazione che, oltre che a un fattore sociale di svalutazione del ruolo, ci sia anche un sovraccarico di responsabilità educative («si chiede agli insegnanti di caricarsi delle più varie educazioni: etica, civile, [...] stradale, alimentare [...]»). E ancora che gli insegnanti siano i soggetti sottoposti al maggior controllo sociale da parte delle famiglie, degli allievi, della gente. Quanto contano questi particolari, e spesso sottovalutati, aspetti nel rendere sempre più faticoso e rischioso il mestiere di chi quotidianamente si espone nella propria professione?*

Moltissimo, come ci dicono alcune indagini qualitative e molte testimonianze dall'interno, che per quanto mi riguarda sto cercando di raccogliere con qualche sistematicità e poi vedremo. Se un impiegato del catasto, se un giornalista, se un avvocato un giorno ha le paturnie o sta poco bene, rinvia il lavoro oppure lo fa, ma chi se ne accorge. Chi insegna deve essere fresco e pimpante sempre, ogni ora, ogni giorno, lietamente disposto a tendere la mano a tutte e tutti e a ciascuno e ciascuna dei suoi alunni. Se non appare così, è immediatamente sotto controllo collettivo. Lo sa e tante volte gli pesa. Solo gli attori di teatro in tournée (già cinema e tv sono altra cosa) e le puttane si trovano in una condizione simile. Ma le puttane una volta possono restarsene a casa e trovano sostituzioni più facilmente di chi insegna matematica o greco. Per chi insegna va peggio.

*Tra qualche anno ci sarà un ricambio generazionale (causa l'alta età media dei docenti, l'apertura di finestre di pensionamento, ecc.). Che cosa la nostra generazione di insegnanti è in grado/può lasciare a chi prenderà il suo posto?*

Come si fa a insegnare bene remando contro l'ostilità di qualche ministro e nella generale disattenzione dei colti e degli incliti: è una splendida lezione per un futuro migliore.

*E, infine o in altre parole, che futuro c'è per gli insegnanti e che futuro c'è per la scuola pubblica in Italia?*

Quel futuro che, anzitutto dall'interno della scuola, riusciremo a progettare in modo che se ne convincano i gruppi dirigenti e, forse prima ancora, l'intera comunità nazionale: che questa capisca quanto il suo futuro economico-produttivo e il suo benessere sociale sono legati allo sviluppo non solo della scuola ordinaria, ma della scuola aperta a tutte e tutti durante l'intera vita. Non è facilissimo farlo intendere, ma non dobbiamo stancarci di provare a farlo. Salvo che non prendano il potere come dittatori, che so Clotilde Pontecorvo o Benedetto Vertecchi, è di qui, è dalla maturazione di un largo e profondo convincimento della decisività della scuola che per questa si può sperare in un futuro migliore.

*(a cura di Mirella Grieco e Lucilla Musatti)*

## **LE NOSTRE IDEE**

### **“Guardare alla politica con gli occhi dell’educazione” (Giorgio Testa)**

#### **COMPAGNI!**

*di Alberto Speroni*

Analizzerò di seguito quello che è secondo me il rapporto ontologico tra scuola e società. Il rapporto tra questi due enti può essere visto ermeneuticamente come il rapporto, talvolta dicotomico, tra individuo e società, tra una monade e un collettivo. Diceva il Tamagnini citando Foucault che se una persona all’inizio del ‘900 avesse potuto fare un salto temporale ai giorni nostri avrebbe trovato una società completamente stravolta, cambiata. Ma la scuola, quella, l’avrebbe trovata uguale.

La scuola deve partire dal bambino, dalle sue esperienze, e deve mettere in pratica i concetti della maieutica socratica. Lo strumento classista e capitalista del voto ci porta convintamente a dire no al burocrate. No al pilatismo che induce gli insegnanti a girarsi dall’altra parte e a non impegnarsi per creare nei ragazzi e nelle ragazze uno spirito critico che possa in futuro plasmare la società e portare finalmente alla tanto attesa lotta di classe.

Inoltre può venire in aiuto di questo manifesto educativo la filosofia della scienza. Se Karl Popper fosse ancora tra noi, di sicuro vorrebbe che la scuola si occupasse in questa era chiamata Antropocene, degli effetti distruttivi che le azioni dell’uomo hanno sul nostro pianeta. Come possono la scuola e la politica non occuparsi di sostenibilità nel 2017? Come può non entrare nei discorsi quotidiani l’agenda 2030 sullo sviluppo sostenibile?

Compagni, unitevi, prendete la penna e il taccuino e scendete in piazza!

#### **IL CARNEVALE È FINITO**

*di Annalisa Cipani*

Oggi non celebriamo la fine della scuola. Tantomeno abbiamo intenzione di scrivere l’epitaffio della maestra Annalisa.

Nonostante l’inciampo iniziale, frutto di immaturità e codardia, le troppe porte che si aprono per buttare fuori e una burocrazia soffocante, è tempo del riscatto. I muri hanno parlato, adesso tocca a noi ripeterlo: la buona scuola parte ora, qui da noi.

Dove e da chi- qualcuno potrebbe chiedere. Da quei maestri e maestre, educatori ed educatrici, dirigenti e bidelli che hanno il coraggio di ascoltare, riconoscere i diritti, scontrarsi, lavorare e giocare. Senza dare i numeri.

## **SULL'AUTOBUS**

*di Giulia Oggiano*

Le nostre bocche si sono riempite di sigle: PDP, BES, DSA, ADHD, PTOF, RAV, INVALSI, PEI, NAI.

Ma mi chiedo e vi chiedo: dentro queste lettere ci stanno i bambini? Ci siamo noi? Ci stanno i bidelli? E le segretarie?

Dove sono le persone?

Me lo chiedo, non ho la risposta, ma vorrei cercarla insieme a voi.

Ho sentito parlare di disagio, problemi, certificazioni, regole, sicurezza, protocolli.

Ma, ancora, nessuno che parli di persone, di menti, di corpi, di cuori.

Ci hanno proposto una vacanza all-inclusive: lim, tablet, moduli, orari, griglie, crocette. Il pacchetto sembra completo, ma, nel profondo, c'è un vuoto.

Il Ministero ci vuole dispensare dal pensare e noi, ubbidienti, abbassiamo la testa e andiamo avanti, lamentandoci, ma andiamo avanti.

Viviamo giornate surreali, propiniamo ai nostri bambini saperi impacchettati da mettere sotto l'albero di Natale, saperi avulsi dal contesto, lontani dai loro battiti.

Per pulirci la coscienza da questo bagno burocratico, qualcuno ha pensato bene di inventare i compiti di realtà!

Tutto ciò è surreale.

Credo sia arrivato il momento di cominciare a fare un po' di pulizia in questo vomito istituzionale.

C'è aria viziata e conviene aprire la finestra prima che sia troppo tardi.

Vediamoci per parlare REALMENTE dei bambini, dei loro occhi, delle loro resistenze.

Confrontiamoci tra di noi, scambiamoci esperienze, lanciamoci ancora e non invettive.

La scuola ha un potere sottovalutato.

È l'unico luogo, insieme agli autobus, che mette insieme persone che non si sarebbero mai incontrate.

Ecco, mi piace pensarci come gli autisti e le autiste di un autobus.

Possiamo scegliere che viaggio far fare ai nostri passeggeri.

Siamo tutti patentati, perciò smettiamola di inserire il pilota automatico.

Riprendiamoci acceleratore, freno e frizione.

I nostri vigili saranno la Costituzione e le Indicazioni Nazionali, che non sono neanche così troppo severi.

**BUON VIAGGIO!**

## **SCIOGLIETE LE GRIGLIE**

*di Giuliana Tozzi*

Parlo con un gruppo di colleghi e chiedo se e come valutare, ad esempio, le tanto "odiate" competenze.

Parole come adeguato, competenze di base, rispecchiano davvero tutto? E per chi non produce nulla?

Posso dire che NON ha competenze? Certamente no! Perché allora si rifiuta di partecipare a qualsiasi attività? Qual è il suo malessere?

Ascoltare è forse la chiave di tutto.

Magari da lì, chissà, capiremo cosa lo interessa, sarà un punto di partenza, non compileremo la griglia finale a caso!

## **NESSUNO è UN NUMERO**

*di Laura Alighieri*

Sono una semplice insegnante e mi rivolgo al Ministro dell'Istruzione e a tutti quei politici che pensano che la scuola sia un semplice contenitore di saperi.

La scuola è fatta da persone, insegnanti, collaboratori scolastici e tutti coloro che lavorano per farla andare avanti.

I bambini che ruolo hanno in tutto ciò? Dovrebbero essere i protagonisti con le loro ansie, le loro storie, i loro vissuti e noi come insegnanti dobbiamo avere cuore per amarli e pazienza per ascoltarli.

Poi i genitori sempre pronti a parlare, a riprenderti “ questo voto non mi va!”, “hai sgridato mio figlio, perché...”. Dove andremo a finire?

Mi rivolgo a voi cari signori Ministri che fate leggi, “supplenti sì, supplenti no”, “ruolo sì, ruolo no” e riducete la scuola ad una semplice azienda e a numeri le persone che ci lavorano. No! Noi non siamo così! Siamo persone che ogni giorno credono in quello che fanno, ma soprattutto pensano che di fronte non hanno dei numeri ma dei bambini in carne ed ossa, che vanno rispettati, tutelati ed aiutati con gli strumenti adeguati per diventare i futuri cittadini del domani.

## **TRA UN “MI PIACE” E CANDY CRUSH**

*di Rosy Fiorillo*

Il mio messaggio pedagogico-politico è rivolto al mio collegio docenti. Ad un organo istituzionale potentissimo che ha rinunciato ad assumersi le sue responsabilità.

Ha rinunciato al dialogo, al confronto, al conflitto, ad esprimere la sua idea di scuola e si limita ad alzare la mano per approvare sigle i cui contenuti sono decisi da altri.

Il mio messaggio pedagogico-politico vorrebbe che la scuola si riempisse ancora una volta di contenuti, che fosse il serbatoio di cultura della società. Chi si prende questa responsabilità se non chi a scuola ci lavora?

Eppure, ci dicono che dobbiamo pensare in verticale, che i bambini devono essere pronti per i livelli di scuola superiori; ci impongono di lavorare per competenze, di ripensare la valutazione.

Tutto questo non si può fare alzando la mano tra un “mi piace” e una partita a Candy Crush.

Allora, cari colleghi, qual è la vostra idea di scuola? Cosa vuol dire valutare? E queste competenze? Pensiamoci insieme e apriamo il conflitto. Potrebbe nascere un cambiamento!

## **LA FATA CAZZUTA**

*di Valeria Colusso*

“Che lavoro fai? La maestra! Ah, beata, tre mesi di ferie all'anno, comoda la vita, eh?”

Questa è la tipica frase che sentiamo ripetere ogni volta che ci presentiamo e confessiamo la nostra professione. Sono i mesi di vacanza, le ferie, ciò che salta subito agli occhi.

“Vado a fare la maestra, così ho il posto fisso e le ferie (tante) pagate!”

La scuola si sta riempiendo sempre più di persone che, non avendo trovato altra occupazione, passano il concorso e via, sui banchi, in mezzo ai bambini. Ed ecco che le aule, i corridoi, i cortili sono occupati da “ex”. Ex estetiste, ex bariste, ex commesse, ex impiegate, ex parrucchiere. Hanno passato un concorso, hanno il diploma abilitante. E' vero, un pezzo di carta, detto anche laurea, non dà il diritto di poter giudicare chi è capace da chi non lo è. Eppure, ho paura di ritrovarmi come collega una mia ex (di nuovo!) compagna di scuola superiore.

Quando condividevo il sogno di diventare maestra seguivano ilarità e frasi poco felici sui bambini. La “ex” ora ha deciso che il posto fisso è una ghiotta occasione.

Invece, vorrei che la scuola tornasse a essere occupata da persone motivate, coinvolte, attive. Persone che credono in ciò che fanno, che vogliono mettersi in discussione, che non stiano sempre a lamentarsi per poi tenere chiusa la porta di classe.

Aprire. Bisogna aprire le porte a chi ha davvero cuore, a chi crede davvero nel ruolo educativo dell’insegnante.

Invece, io chiudo la porta, la voglio sbattere proprio! In faccia a tutti gli ex, a chi sceglie la scuola come ripiego e... mi ha rotto il cazzo!

قال

## **TUTTI TRANNE VOI?!**

*di Andrea Bruzzo*

Insegnanti!

Sono tempi duri.

Ve lo ripetete tutti i giorni per scale e corridoi delle vostre scuole... In genere due amici, quando si incontrano, si abbracciano, due rappers si battono il cinque, due monaci buddhisti si fanno l’inchino, due insegnanti, invece, si lamentano.

Siete davvero quelli che stanno peggio? Se ripenso a dieci anni fa, ricordo le stesse lamentele, e forse pure vent’anni fa, magari con meno sconforto di oggi.

Non voglio citare tutti i problemi che oggi affliggono la scuola, li conoscete bene, non voglio neppure farne la storia e risalirne alle origini, qui ognuno la vede a modo suo.

Ma mi chiedo, quale diavolo è quell’epoca d’oro che tutti, pur di generazioni diverse, andate rimpiangendo? Forse quella, personalissima, dei vostri verdi anni, in cui tutti entravate in aula con altre energie e con un ottimismo che avete ormai perso.

La burocrazia, i genitori, gli alunni, le collaboratrici, le segretarie, i ministri, i provveditori, tutti gli attori che calcano la scena scolastica sono cambiati, e in peggio!  
Tutti, tranne voi...

E’ possibile?! Non avete nessuna responsabilità?

Non vi è mai venuto in mente, cari insegnanti, di essere voi stessi il problema? O, per lo meno, parte del problema?

